

Ora et labora: il lavoro in Europa

Introduzione alle Sessioni

1. Alle nostre spalle è una stagione di grandi entusiasmi, provenienti di lontano, ma anche di più recenti delusioni.

Gli entusiasmi per il poderoso progetto di una casa comune europea nella quale gli abitanti del continente, ritrovando gli elementi di una identità forgiata tra tardo antico e medioevo dal cristianesimo, avrebbero potuto convivere ed accrescere le comuni fortune, nonostante le diversità di razza, di lingua, di tradizioni, di diritto, financo di religione.

Ma entusiasmi caduti come aquiloni al primo volgere ostile del vento. Il riferimento è, ovviamente, al clima di disagio, di delusione, per non dire di crisi, che aleggia in Europa dopo i recenti ripudi della Carta Costituzionale da parte di Paesi importanti e fondatori del processo europeo, quali la Francia e l'Olanda.

L'ottimismo della volontà e la oggettiva irretroattività di fenomeni che hanno una loro coerenza storica inducono a non disperare ma, positivamente, ad affrontare con serenità e serietà la valutazione degli eventi, per rispondere adeguatamente alle sopravvenute difficoltà. E tale valutazione porta, tra l'altro, a prendere atto che quello di unificazione europea è stato piuttosto, specie nelle ultime evoluzioni, un processo calato dall'alto che animato (anche) dal basso; è stato piuttosto un'operazione verticistica che un moto della società civile; è stato piuttosto il progetto illuminato di una *élite* politico-diplomatico-burocratica che non una istanza popolare. Per parafrasare una nota espressione di un uomo politico italiano dell'Ottocento, verrebbe da dire che "fatta l'Europa, occorre fare gli europei".

Mi si consentano queste considerazioni introduttive per illustrare, in premessa, le ragioni del nostro essere qui, oggi, per la terza volta, tra docenti universitari europei, per riflettere attorno ad un tema che quest'anno è quello del lavoro. Perché da docenti universitari europei avvertiamo l'urgenza di dare, per quanto possibile, il nostro contributo alla formazione in senso europeistico degli europei. Un contributo certamente parziale, limitato, ma significativo e per certi aspetti insostituibile: sia perché le Università, grazie all'autonomia che ne segna il "patrimonio genetico", sono sempre comunque espressione della società civile; sia perché le Università, per loro intima essenza, sono istituzioni inevitabilmente trans-nazionali; sia perché nella loro attività di formazione al più alto livello le Università possono incidere notevolmente su quel "fare gli europei", che ora appare come un obiettivo ineludibile.

2. Questo ormai periodico ritrovarci insieme per riflettere, con piena libertà e con marcata interdisciplinarietà, su temi fondamentali, vuole dunque essere un contributo al progresso di crescita dell'Europa, attraverso il recupero e l'implementazione dei grandi valori individuabili nella tradizione europea, che ne definiscono l'identità e che perciò non possono non essere riallacciati alla grande cultura cristiana.

Il problema del lavoro, oggetto di questa edizione del Simposio, pur nelle sue molteplici sfaccettature disciplinari bene evidenziate sin dai titoli delle nove Sessioni in cui si articolerà il nostro lavoro, evoca ineludibilmente un principio che è radicato nella nostra storia e nella nostra esperienza: quello della solidarietà.

In effetti soprattutto tra Ottocento e Novecento, per reazione prima e come antidoto poi ai possibili effetti negativi dell'economia capitalistica, gli europei, sollecitati da varie tradizioni di pensiero ma in molta parte dalla dottrina sociale della Chiesa,

hanno sviluppato una riflessione ed un'esperienza caratterizzate dal vedere la questione del lavoro non isolatamente, bensì connessa inevitabilmente con tematiche come quelle della famiglia, della salute e del benessere fisico-psichico, della formazione, della società civile nelle sue espressioni vitali, dell'assistenza e della previdenza. Tale riflessione e tale esperienza, sempre sollecitate dal raffronto con esigenze etiche fondamentali, hanno finito per incidere sulle istituzioni politiche e sulle determinazioni degli ordinamenti giuridici degli Stati, marcandone ad esempio l'evoluzione dalla originaria forma dello Stato di diritto, tipica della prima età liberale, alle più mature e progredite forme dello Stato solidarista e sociale, tipica delle nostre moderne democrazie.

Il lavoro, come prisma entro il quale riguardare tutta la società, ha portato alla realizzazione di reti elevatissime di garanzia della persona umana, sia come singolo sia nelle formazioni sociali nelle quali è inserito, che anche in questo ambito hanno reso assai diversa in molti aspetti la realtà europea da quella nord-americana. Non si può negare, al riguardo, la notevole incidenza che la dottrina sociale della Chiesa, a partire proprio dalle *res novae* di cui parlava Leone XIII nella nota enciclica del 1891, ha avuto su un raffinato e civilissimo sviluppo in Europa della legislazione garantistica in materia di lavoro e di sicurezza sociale.

Ora il pericolo è che, per ragioni di vario genere, questo grande valore della tradizione europea – il solidarismo, appunto – possa indebolirsi, o addirittura andare perduto e dimenticato, con impensabili ricadute negative sulla persona umana e sull'intera società. Un allarme in tal senso proviene dalla lettura dello stesso testo della Costituzione europea, peraltro ancora *sub iudice* per le note ragioni; testo in varie parti caratterizzato – come almeno a me sembra – da un eccessivo individualismo dimentico della realtà fattuale della fitta trama di relazioni sociali in cui ognuno di noi è inserito e giorno dopo giorno realizza sé stesso come persona. Una trama di relazioni sociali che necessariamente postula per ciascuno doveri inderogabili di solidarietà verso gli altri e verso l'intera collettività.

D'accordo: i vecchi modelli secondo cui, nei nostri Paesi, si era costruito quel *Welfare State* che pure ha assicurato a tutti gli europei livelli invidiabili di benessere e di sicurezza di vita, non sono più proponibili ed abbisognano di profondi, radicali rinnovamenti. E tuttavia i grandi valori etici ad essi sottostanti non debbono essere abbandonati sotto gli entusiasmi di non meglio definite nuove teorie economico-politiche, ma debbono essere riconsiderati e tradotti in forme nuove, compatibili con gli odierni scenari.

3. Di recente ho avuto modo di ricordare l'allarme che Erich Fromm, il noto pensatore e psicologo ticinese morto nel 1980, lanciava nella sua meno nota *Psicanalisi della società contemporanea*. Diceva dunque Fromm: "il pericolo del passato era che gli uomini diventassero schiavi. Il pericolo del futuro è che diventino robot".

Molti anni sono trascorsi da questa prognosi ed è sotto gli occhi di tutti la crescita del pericolo di "robotizzazione" degli uomini: un pericolo che viene ormai da molte parti e che è evidentissimo nel mondo del lavoro, dominato ormai da una tecnologia raffinata, dalla meccanizzazione, dall'informatica.

Ma il rischio è non solo che gli uomini divengano robot, cioè una massa di singole macchine senz'anima che ripetono pedissequamente ed ossessivamente le medesime idee, i medesimi slogan, gli stessi comportamenti; il rischio è addirittura che gli uomini finiscano per non accorgersi di essere divenuti dei robot, manovrati da altri.

Per rapporto al lavoro, dunque, occorre ridare al diritto il primato che gli spetta nel costruire sempre più raffinati strumenti e strutture di tutela della persona umana,

nella sua integralità e nella sua inderogabile dignità, nella sua struttura relazionale, non solo negli ordinamenti statuali e nella realtà europea, ma nella più ampia dimensione della planetarietà. E ciò tra l'altro nel convincimento che i diritti umani, tra cui quello al lavoro, sono tra di loro solidali e tutti insieme si tengono; che la loro effettiva tutela può evitare che nel mondo globalizzato ci sia una *élite* di cittadini ed una moltitudine di servi, ma una effettiva cittadinanza universale, espressione di uno spirito democratico che spira a livello planetario.

Ma compito non lieve grava su tutti gli studiosi ed i ricercatori, in qualsiasi ambito e di qualsivoglia specializzazione, per mettere in evidenza le molteplici rilevanze che la tematica lavoristica ha nell'esperienza individuale e sociale, e per prospettare e promuovere condizioni migliori, più rispettose della dignità della persona e rispondenti al bene comune. Se pensiamo all'eccezionale influsso che certa letteratura dell'Ottocento ha avuto nel denunciare le lacrime ed il sangue prodotti dal primo capitalismo selvaggio – come non pensare ad un Charles Dickens o ad un Victor Hugo! -, dobbiamo dire con coraggiosa convinzione che ancora oggi sono necessari letterati e poeti per evitare la robotizzazione dell'uomo e, in definitiva, la sua riduzione il sostanziale servitù.

4. Tra i tanti detti dei Padri del deserto, queste figure di mistici lontani dalla frenesia della vita secolare ma pure assai capaci di conoscerla a fondo e di coglierne i segni più nascosti, ve ne è uno che particolarmente si adatta alle riflessioni di oggi.

Dunque domandarono ad un anziano che stava intrecciando un cesto di vimini: “che cosa bisogna fare per essere salvato?”. Senza alzare gli occhi dal lavoro, rispose: “Ecco, lo vedi”.

La parabola coglie in estrema ma efficace sintesi l'atteggiamento proprio del cristiano di fronte al lavoro, che è segnato da due coordinate fondamentali.

La prima è quella che possiamo ricavare dal libro della *Genesi*, dove leggiamo che il Signore Dio, dopo aver plasmato dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo, “li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome”, aggiungendosi subito dopo che “così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche” (*Gn 2, 19-20*). Gli esegeti ci dicono, infatti, che questo atto dell'imposizione del nome è atto di creazione secondaria, atto dell'attività ordinatrice con cui l'uomo di impadronisce del creato. Dunque abbiamo la consapevolezza che non siamo solo oggetto di creazione; che in qualche modo partecipiamo all'opera creatrice di Dio. Ciò è evidentissimo proprio nel lavoro, attraverso il quale l'uomo prosegue e “completa”, giorno dopo giorno, l'opera del Creatore.

Del resto dalla Scrittura è dato apprendere che il lavoro precede la caduta d'origine, giacché la stessa *Genesi* ricorda che “il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse” (*Gn 2, 15*). Il lavoro, quindi, prima ancora di essere condanna e pena, costituisce condizione naturale dell'uomo.

L'animazione cristiana dell'ordine temporale, che è impegno sul quale il Vaticano II ha richiamato il popolo di Dio, significa non solo mera gestione delle cose temporali secondo il progetto di Dio, ma anche partecipazione – anch'essa del resto conforme a tale progetto – alla creazione divina del mondo. Questo insegnamento è stato esposto con molta chiarezza da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* del 1981 (partic. n. 25).

Tutto ciò dice che la privazione del lavoro non solo impedisce all'uomo di avere i mezzi necessari di sussistenza per sé e per la propria famiglia, ma anche lo depaupera di una attitudine che dell'uomo è propria e che concorre a definirne la

dignità inalienabile, qual è quella di concorrere a trasformare il mondo, di lasciare una traccia di sé nelle realtà terrene. In altre parole, senza lavoro la persona viene lesa nella sua umanità.

La seconda coordinata è racchiusa nel centro stesso del nostro credo, l'Incarnazione.

In effetti a ben vedere animazione cristiana del mondo significa ancora di più. Se è vero, infatti, che dopo la storia del peccato di Adamo e dopo le infinite storie dei singoli peccati individuali il male, che viene dall'uomo (cfr: *Mc*, 18-23), si riflette negativamente nelle realtà terrene (le famose "strutture di peccato" di cui parlava Giovanni Paolo II); è anche vero che l'irruzione di Dio nella storia degli uomini, attraverso l'Incarnazione, non può non avere effetti anche sulle realtà terrene. Il mondo diviene luogo di emenda e di riscatto; in particolare sull'esempio del Signore, che lavorò e patì, il lavoro dell'uomo nel mondo diviene strumento di redenzione.

Più ancora, il cristiano gestendo le cose temporali può santificare queste realtà. In particolare per quanto attiene a quella dimensione propria dell'uomo che è, appunto, il lavoro, essa, in virtù dei sacramenti e della vita interiore di preghiera e di sacrificio, può essere santificata e, una volta santificata, santifica chi lavora e questi può santificare in virtù della dimensione apostolica intrinseca al lavoro santificato. In tal modo il cristiano collabora col Signore Gesù nel compito di attirare l'universo verso il Padre, nella prospettiva escatologica del compimento del grande progetto salvifico di Dio, in ragione del quale – per dirla con Paolo – "tutto il mondo creato geme e soffre i dolori del parto" (*Rm* 8, 22).

In questa prospettiva davvero la realtà profana appare, conformemente alla etimologia (*pro-fanum*: davanti al tempio, quindi presso il tempio, a suo contatto), prossima alla dimensione religiosa e spirituale.

L'intrecciare cesti di vimini, dunque, può divenire preghiera e mezzo di salvezza. Questo in fondo era quanto voleva dire Benedetto con quell' *ora et labora* - opportunamente richiamato nel titolo del nostro Simposio - , che è stata la molla della cristianizzazione e della civilizzazione del nostro Continente.

Giuseppe Dalla Torre
 Rettore Magnifico della Libera Università Maria Ss. Assunta – Lumsa
 di Roma